

NOTE DI LETTURA A TIBULLO

1.3.11-12. Il testo offerto dai codici è il seguente:

*illa sacras puero sortes ter sustulit: illi  
rettulit e triviis omina certa puer.*

Gli editori recenti scartano la lezione tramandata *triviis* in favore dell'emendamento di Muret *trinis*. Registriamo, tuttavia, quanto annota Putnam (che pure stampa la congettura di Muret): “But that the soothsayers took their place in the crowded parts of the city we can see from Horace” (Putnam rimanda a Hor. *serm.* 1.6.113-114).

Con la lezione congetturale *trinis* si accennerebbe alla triplice estrazione delle *sortes*. Della Corte, anche, rimanda a Verg. *ecl.* 8.73 ss. come a un *locus similis* al passo tibulliano. In realtà si tratta di un *locus dissimilis*: in Virgilio non si parla affatto né delle *sortes* né di alcunché di simile, ma solo di alcune operazioni magico-rituali. Ma si potrebbe anche fare a meno di precisi paralleli verbali, se solo la congettura *trinis* funzionasse sul piano grammaticale e semantico. Non sembra però che un ablativo di provenienza *e trinis* in dipendenza dal verbo *rettulit* possa significare ‘tout court’ “egli trasse il responso dalle *sortes* agitate per tre volte”, come intendono gli editori che recepiscono la congettura di Muret. Un neutro sostantivato *trina/terna* con il significato di qualcosa agitato tre volte semplicemente non ha paralleli nella intera latinità. Unico esempio di tale neutro, stando alle indicazioni dell'*Oxford Latin Dictionary*, è Gell. 1.20.5 *cum ter terna ducuntur* (“quando il tre è contato tre volte”), e non accredita in alcun modo un sintagma *e trinis referre* nel senso preteso dagli editori che così leggono.

A questo punto, restano percorribili due vie: o recuperare la lezione dei codici *triviis* o tentare di emendarla in altro modo che con *trinis*, rivelatosi impraticabile. A puro titolo di suggerimento, io indicherei o (1) *e divis* (i responsi provengono dopo tutto dagli dei) o (2) *e lignis* (si accennerebbe ai ‘segni’ impressi nelle *sortes*, oppure ai pezzi di legno, su cui queste erano scritte).

1.3.47 *non acies, non ira fuit, non bella, nec ensem eqs.*

La presenza di *ira*, un connotato mentale, fra due vocaboli molto concreti come *acies* e *bella*, può apparire sospetta. Certo, la si può spiegare con il rinvio a Hor. *carm.* 4.15.19-20 *ira, quae procudit enses/ et miseris inimicat urbes* (Maltby). Credo però che possa meritare un rapido accenno una eventuale congettura, che sostituisca al fattore mentale dell'*ira*, del rancore, come fonte di conflitti armati, un elemento concreto della situazione bellica (come concreti sono la *acies* e i *bella*): penso a *turma* (“la cavalleria”), e al seguente percorso nella tradizione manoscritta: *\*turma > \*cura > ira*.

1.5.24 *pressaque veloci candida musta pede*

Tutti gli editori moderni recepiscono *candida*, come attributo del mosto, seguendo la quasi totalità dei manoscritti. La variante *pinguia* (del codice E) è evidentemente una eco di Tibullo stesso 1.1.10. Maltby, da ultimo, ha spiegato *candida* traducendo il nesso *candida musta* con “white new wine” e rinviano a Plin. *nat.* 23.29 *musta differentias habent naturales has, quod sunt candida aut nigra aut inter utrumque*. Tuttavia, una serie di precisi paralleli indica, piuttosto che in *candida*, in *fervida* l’attributo tipico del mosto. Cf. sopra tutto Ovid. *trist.* 3.10.12 *nec cumulant altos fervida musta lacus* (“lo spumeggiante mosto”); ma anche: Cato *agr.* 125 *ubi desiverit fervere mustum*; Plin. *nat.* 11.32 *mel... primis diebus fervet ut musta*, 23.45 *vinum sucum esse qui fervendo vires e musto sibi fecerit*. Un passo come Cic. *Brut.* 288, benché sia da intendere in senso figurato, mostra come l’idea del mosto si associ squisitamente all’idea del *fervere*: *novam istam quasi de musto ac lacu fervidam orationem*.

Per un significativo riscontro diplomatico della congettura *fervidus*, rimando a Properzio 2.3.24, dove *fervidus* è la lezione genuina, restituita da Beroaldo, a fronte di varianti come: *candidus* (Macrob. *GL* 5.626.15) e *ardidus* (dei codici N, F *pr.m*, P).

1.9.23-26 *nec tibi celandi spes sit peccare paranti:  
scit deus, occultos qui vetat esse iocos.  
ipse deus tacito permisit †lene† ministro  
ederet ut multo libera verba mero:  
ipse deus somno domitos emittere vocem  
iussit et invitos facta tegenda loqui.*

Anzitutto, bisognerà occuparsi dei due perfetti: come si giustificano *permisit* e *iussit*? Due perfetti dati così, senza alcuna precisazione, dovrebbero indicare due fatti puntuali, avvenuti in passato. Ma dal contesto si evince che qui Tibullo accenna a un abituale, consueto comportamento del dio (forse Amore-Cupido), per cui questo fa dire, ai traditori-in-amore, quando sono sotto l’effetto del vino o dormono, parole compromettenti, confessioni di colpe commesse ai danni del ‘partner’. Solo emendando i due *ipse* in *saepe* i due perfetti possono essere ricompresi nella tipologia del perfetto gnomico: “Spesso il dio ha permesso... spesso il dio ha indotto a...”.

Passiamo alla voce *ministro*. Non si vede che ruolo possa ricoprire uno schiavo nel contesto di tali confessioni involontarie di tradimenti in amore. Della Corte, addirittura, suggerisce che Tibullo qui alluda alla libertà di parola concessa agli schiavi a Roma durante i Saturnali. Ma cosa possono avere a che fare gli schiavi con le reciproche infedeltà degli amanti? E poi, possiamo mai immaginare uno schiavo che si ubriaca di vino puro (*multo mero*)?

Dunque, non possiamo conservare *ministro*. Costituisce un'ulteriore *crux* testuale *lene* (o *leve* o le altre varianti registrate dalle moderne edizioni critiche). Molti editori recenti (fra cui Luck) stampano la congettura di Rigler e Haupt *lingua*, che a me pare troppo distanziata dal verbo di cui dovrebbe essere il soggetto, *ederet*. Altri editori (fra cui Lenz e Galinsky, Maltby) recepiscono la lezione di H V<sup>2</sup>, *lene*, intendendola come sinonimo dell'avverbio *leniter*. Ma, anche ammesso che tale equivalenza possa sussistere, mi domando se, per analogia e opposizione con il sintagma *lene permittere*, sia proponibile un sintagma come *duriter permittere* (?).

La soluzione è la crocifissione di tutto quanto va da *lene* a *ministro*, e il tentativo di trovare una accettabile risistemazione congetturale del passo. Io ho una proposta al riguardo, che va intesa come una congettura 'diagnostica' (nel senso che dava al termine Paul Maas), e precisamente:

*saepe deus tacito* (meglio: *timido*) *permisit saevus amanti* eqs.

In questa ipotesi, il dio di cui si parla è Amore-Cupido: cf. ps-Tibull. 3.4. 65-66 *saevus Amor*. L'emendamento *saevus* non è incondito: dall'apparato critico di Luck si ha notizia che un "vetus codex Mureti" recava *saeva*. Inoltre, le varianti di tradizione *laeva*, *lene*, *leve* non sono drammaticamente remote dalla mia congettura *saevus*. Certo qui Tibullo non pensa a uno schiavo, ma a un tipico innamorato (dunque non si leggerà *ministro*, ma qualcosa come il mio suggerito *amanti*, anch'esso una congettura diagnostica).

Al v. 28 il termine *facta* può certamente essere accettato, come un generico riferimento a 'azioni' o 'comportamenti' ovviamente in amore. Tuttavia, accenno alla possibilità che qui *facta* sia un facile errore per il più 'tecnico' (trattandosi di amore) *furta*. La tradizione manoscritta di Properzio, l'altro grande poeta elegiaco contemporaneo di Tibullo, mostra tracce consistenti di non rare corrottele del termine tecnico *furta* nel più banale *facta*. A 1.18.26 il tramandato *facta* è molto probabilmente da emendare in *furta*, con Smyth; a 3.25.26 analogamente il tramandato *facta* va emendato in *furta*. In Catull. 68. 140 tutti gli editori moderni correggono, con alcuni codici recenti del XV secolo, la lezione del perduto codice Veronese *facta* in *furta*. In Ovid. *trist.* 2.432 *furta*, accolto da tutti gli editori moderni, è anche variante di tradizione (presente in C D v.l., G<sup>2</sup>) a fronte della variante erronea *facta* (di D G e vari altri mss.).

1.10.50-51 *rusticus e luco revehit, male sobrius ipse,*  
*uxorem plaustro progeniemque domum.*

*e luco revehit* L. Carrio: *e lucoque vehit* G V<sup>2</sup>, Scaliger: *elutoque vehit* A C X

Non vedo come si possa tenere il sintagma *e luco... vehit*. Forse che l'agricoltore, qui ritratto nel momento del ritorno a casa con moglie e figli dopo una giornata di faticoso lavoro, doveva aver lavorato in un 'bosco sacro'? La

circostanza non trova conferma in alcuna fonte antica. Penso che *e luco* (ma anche *e luto*) sia da scartare, in favore di un restaurato attributo, ora mancante, di *plaustro*. Avanzo due proposte: *elato*, nel senso di “alto”, e *incerto* (diplomaticamente più arduo), nel senso di “vacillante”, “traballante”. Il primo emendamento può essere suffragato da paralleli come *Stat.Theb.* 3.293, 430, 12.641; *Iuven.* 10.36; *Claud. rapt. Pros.* 2.318, dove ricorre il sintagma *altus/alti currus*. Un attributo del carro come *incerto* potrebbe forse spiegare l’attributo di *rusticus (male sobrius)*: il carro vacilla così come lo stesso (*ipse*) guidatore già alticcio.

2.1.58 *dux pecoris hircus: duxerat hircus oves.*

La lezione tramandata dalla maggioranza dei codici, che abbiamo riprodotta, viene rifiutata dagli editori più recenti, che comunque recepiscono da alcuni manoscritti la variante *auxerat*, e emendano *oves* in *opes*, con Waardenburgh. Luck stampa: *dux pecoris: curtas* (sempre di Waardenburgh) *auxerat hircus opes*; Maltby stampa: *dux pecoris hircus: auxerat hircus opes* (una sistemazione dovuta a Cairns). L’accreditamento della variante *auxerat* rende impossibile conservare *oves* come l’oggetto di tale verbo, e diventa necessario un emendamento come *opes*. Dunque il sintagma *augere opes* dovrebbe significare: “accrescere (con la prole) le risorse economiche (del padrone)”. Questa sarebbe una brachilogia davvero criptica, in un poeta altrove così ‘terso’ e trasparente come Tibullo! In più, chi accetta la ricostruzione congetturale di Cairns si trova a dover giustificare due opposte scansioni prosodiche della medesima parola (*hircus*) in un medesimo verso: ciò appare problematico, né aiuta la imperturbabilità con cui Maltby risolve il problema, per lui inesistente.

La lezione da me sopra riprodotta, che è per altro attestata dal ‘mainstream’ della tradizione manoscritta, non pone difficoltà insormontabili. Anzi, sul piano stilistico, presenta una non casuale ripresa nel secondo emistichio, mediante il nesso *duxerat oves*, dell’affermazione contenuta nel primo emistichio. Resta aperto il problema di un caprone che guida un gregge di ovini. Ma *Prop.* 3.13.40 *dux aries saturas ipse reduxit oves* è comunque un ottimo parallelo al passo tibulliano.

Università di Bologna

GIANCARLO GIARDINA

Edizioni e commenti

Della Corte = *Tibullo. Le elegie*, a cura di F. D. C., Milano 1980.

Lenz-Galinsky = *Albii Tibulli aliorumque carminum libri tres*, tertium ediderunt F. W. L. et G. K. G., Leiden 1971.

Luck = *Albii Tibulli aliorumque carmina*, edidit G. L., Stuttgart-Leipzig 1998<sup>2</sup>.

Maltby = *Tibullus: Elegies*, Text, introd. and commentary by R. M., Cambridge 2002.

Putnam = *Tibullus*. A commentary by M. J. P., Norman 1973.